

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2022

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Gli archivi nella storia

di Raffaele Santoro

La produzione e la conservazione dei documenti archivistici si sono determinate nella storia come attività nate in precisi contesti sociali, necessitate dalle richieste che gli stessi contesti ponevano e strutturate con modalità differenziate per realizzare gli scopi ad esse assegnati.

In realtà qualsiasi atto di produzione e conseguente conservazione documentaria, lungi dallo svolgersi secondo modalità uniformi e naturali, comporta impegno, lavoro e costi conseguenti che ogni società ha affrontato, ed affronta, in relazione alle aspettative che essa ripone nei confronti dei complessi documentari archivistici, cui conferisce funzioni che ritiene significative per lo sviluppo della sua stessa civiltà. Tutte le attività archivistiche ne risultano coinvolte, a cominciare dalle modalità di originario ordinamento conferito alla documentazione, mutevole nel tempo, per giungere ai tempi di conservazione ed agli scarti da effettuare.

In ultima analisi la storia degli archivi è la storia stessa delle società e delle amministrazioni che li hanno prodotti e conservati e deve rappresentare un fondamentale momento di conoscenza e formazione degli archivisti, che non possono ritenersi paghi di approcci numerici dimentichi dei contesti e dei legami che soli rendono significanti le singole unità all'interno del tutto.

La creazione dei documenti archivistici è coeva all'invenzione della scrittura sillabica e ne è in qualche misura la causa, come stanno insegnando gli archeologi di quel periodo storico¹.

Il mondo mesopotamico si era strutturato già nel quarto millennio a.C. come un'economia gerarchizzata, nella quale la ripartizione delle funzioni aveva portato ad una divisione del lavoro fra contadini e tecnici che avevano appreso distinte capacità di elaborazione e lavorazione delle materie prime prodotte. I sistemi di canalizzazione, i progressi delle tecnologie agrarie che ne derivarono, l'introduzione di modalità avanzate di agricoltura irrigua portarono a surplus notevoli di produzione agraria ed artigianale, che potevano essere scambiati all'interno del golfo arabico con popolazioni limitrofe interessate a tali prodotti. Il surplus e lo scambio portarono alla formazione di grandi città con al centro il palazzo ed il tempio, dagli archeologi moderni definite città palaziali, che dominavano un contado spesso molto vasto nel quale intervenivano per l'organizzazione della produzione ai fini dei bisogni della città stessa. All'interno di questa organizzazione nacquero tecnologie scritte per meglio individuare le merci scambiate e per velocizzare, rendendola più sicura, l'attività dello

¹ Si vedano E. Posner, *Archives in the ancient World*, Harvard University Press, Massachusetts 1972; G. Pugliese Carratelli, *Documenti scritti e archivi nel mondo classico*, in *La città e la parola scritta*, Milano 1997, pp. 63-83; P. Matthiae, *Gli archivi reali di Ebla*, Mondadori, 2008; M. Liverani, *Antico Oriente. Storia, società, economia*, Laterza, 2011; R. Santoro, *Gli ordinamenti originari degli archivi*, EUT, Trieste 2018.

scambio. Prima i sigilli su cretule di argilla, poi i contrassegni, e presto codici sillabici che non avevano più nessun sostrato pittografico o ideografico, ma si riferivano ai beni rappresentati attraverso valori fonetici condivisi. La scrittura quindi nasce per scopi prettamente amministrativi e gestionali, dunque archivistici, e nei primi millenni del suo uso è di documenti archivistici che siamo in presenza.

Le prime testimonianze archivistiche provengono dal sito della città di Ur, ma si tratta di lacerti di tavolette d'argilla essiccate o cotte, rinvenute fra materiali di risulta, a causa degli scavi poco accorti al contesto, che furono eseguiti fra diciannovesimo ed inizio del ventesimo secolo. Solo più tardi tale attenzione, che è la stella polare della ricerca archeologica, ma anche archivistica, fu conosciuta e praticata. Ad ogni modo preziose indicazioni ci pervengono da questi manufatti.

Per quel che attiene al supporto si tratta, come si è detto, di tavolette d'argilla essiccate ma più spesso cotte, capaci di conservarsi nei millenni e resistenti al fuoco. Su di esse era necessario scrivere con stili appuntiti, che dovevano seguire un percorso in qualche misura prefissato dal supporto, il che ha portato a parlare di scrittura cuneiforme. La civiltà delle tavolette d'argilla e delle scritture cuneiformi è durata millenni ed ha interessato non solo l'Asia mediorientale ma la Grecia minoica e micenea, ed anche in qualche misura l'Egitto, dove è sempre prevalso il papiro, ma dove la documentazione considerata più preziosa – vedi i trattati diplomatici di El Amarna – è su tavolette d'argilla.

Se il supporto è univoco anche i contenuti in qualche misura lo sono. Occorre infatti notare come i responsabili della formazione del materiale scrittorio, quelli che oggi noi chiameremmo i soggetti produttori, altri non erano che le cancellerie dei re delle città palaziali del mondo mesopotamico, che avevano necessità di disporre di informazioni molto precise sui beni che amministravano, sulle tasse che esigevano, su quanto all'interno della città sormontata da un palazzo reale venisse prodotto. Si tratta quindi di tipica documentazione finanziaria e contabile, quale troveremo in qualsiasi tipo di archivio nel corso della storia, a dimostrazione della rilevanza che tali attività ebbero nella formazione e diffusione della scrittura.

Sono però presenti anche liste lessicali per la scrittura in diverse lingue di oggetti o concetti, a testimoniare della presenza presso gli scribi di strutture di formazione organicamente costituite. Informazioni di grandissimo spessore conoscitivo le abbiamo grazie alla spedizione della cattedra di Archeologia della Sapienza di Roma, che con successive campagne di scavo non solo ha permesso di scoprire la meravigliosa città di Ebla, nella Siria meridionale, ma all'interno del suo palazzo reale ha rinvenuto un archivio di deposito in qualche misura intatto, circondato da altri depositi archivistici minori.

Nel grande vano che fungeva da archivio di deposito noi troviamo rendiconti di diverse tipologie e forme quali rendiconti mensili, trimestrali, annuali, grandi rendiconti sul pavimento riassuntivi dei

precedenti, certamente distrutti perché ormai inutili. Vi sono tavolette quadrangolari, altre rigonfie, altre trapezoidali. Prevalgono i rendiconti mensili dei tessuti, ma apprendiamo da altri rendiconti come nella corte entrassero grandi quantità di bestiame, ma anche oro, altri metalli preziosi, o metalli per forgiare armi.

L'arco cronologico dell'Archivio di deposito si situa all'interno dei cinquanta anni, il che permette di stabilire che si tratta di un archivio di deposito, non di un semplice archivio corrente nella definizione che ne dà l'archivistica contemporanea. In effetti in altri ambienti del palazzo si sono rinvenuti gruppi di tavolette d'argilla in numero minore e soprattutto comprese in un arco cronologico di non più di tre anni. Pare abbastanza evidente, ma le ricerche continuano, che possa trattarsi di quello oggi denominato archivio corrente, da trascrivere poi in altre tavolette da conservare nell'archivio di deposito, distruggendo gli originali. Le tavolette poggiate sugli scaffali inoltre erano corredate di indicazioni sulla cima delle stesse che ne rendevano immediato il loro reperimento. In altre parole era già praticata una rigorosa gestione del flusso documentario, compresi gli scarti, per ottenere informazioni adeguate in tempo reale.

La civiltà delle tavolette d'argilla durò molti millenni, toccò regioni di grande estensione, comprese la Creta minoica e la Grecia micenea, ma non l'Egitto, se si eccettua il complesso di El Amarna.

Oltre alla classica documentazione di natura contabile sono stati rinvenuti nell'area del vicino Oriente complessi documentari di natura diplomatica, di natura commerciale, si pensi agli archivi dei mercanti paleoassiri della Cappadocia o, anche, a documenti privati di famiglie, nei quali la presenza di atti di compravendita di affitto o testamentari è prevalente, come lo sarà nell'Alto Medioevo europeo. L'uso di questi archivi non può essersi discostato dalla necessità amministrativa e politiche volte al controllo della gestione delle risorse economiche delle città palaziali e dei loro rapporti internazionali. Pure nella città siriana di Ugarit, dove intorno al 1500 a.C. si sviluppa la scrittura alfabetica in luogo delle forme sillabiche, noi possiamo ipotizzare la creazione nel palazzo reale di uno spazio per la conservazione dei contratti e degli atti privati dei cittadini, come accadrà in modo chiaro e consapevole nel mondo greco.

Il secondo ed il primo millennio a.C. saranno inoltre caratterizzati dall'emergere di ampie e meravigliose biblioteche su tavolette d'argilla, si pensi alla Biblioteca di Assurbanipal a Ninive, grazie alle quali siamo edotti sulle splendide creazioni letterarie, poetiche e storiografiche della civiltà babilonese, della civiltà ittita ed accadica.

Anche il grande impero persiano entrò nell'area di influenza delle tavolette d'argilla e ci sono pervenute importanti testimonianze delle stesse, scritte in lingua elamita, prima che la lingua aramaica divenisse in qualche misura la lingua franca dell'impero persiano. Tale passaggio comportò anche l'abbandono delle tavolette d'argilla a favore del legno o del papiro. Ancora i contenuti delle tavolette

sono di natura prettamente contabile, ovvero approvvigionamenti e pagamenti di lavoranti, fatti affluire dalle più lontane terre dell'impero per costruire il sontuoso palazzo reale di Dario e poi di Serse. Essi concernono pagamenti in natura, a cominciare dal cibo, di cui si annotano i costi di trasporto e di stoccaggio. Non mancano però registrazioni di veri e propri pagamenti in moneta. Non sembra quindi trovare conferma, e lo stesso accadrà in Egitto, la vulgata di una forza lavoro prevalentemente schiavistica. Inoltre vi sono liste di entrata in Susa di beni presso ufficiali del re.

Fra la documentazione di origine persiana sono conservati poi documenti di natura commerciale e familiare, quindi archivi privati, come cominciano a rinvenirsi dai più recenti scavi anche nel più antico mondo mesopotamico. Non è rimasta, almeno allo stato attuale delle ricerche, altra documentazione di origine persiana, ma le fonti letterarie ed epigrafiche ci attestano una pratica archivistica molto complessa e sviluppata. Nuove serie entrano in campo. Compaiono le registrazioni delle determinazioni del re e della sua cancelleria nelle quali, con cadenza giornaliera, venivano annotati i decreti e le decisioni reali, conservati in forma di rotoli papiracei. Poco sappiamo in merito alla completezza delle registrazioni o alla natura esclusivamente archivistica di tali documenti. È probabile che contenessero anche annali di fatti notevoli avvenuti negli anni.

L'Egitto faraonico appare caratterizzato da un sistema sociale volto, come è stato autorevolmente affermato, ad estrarre dal territorio la più parte delle risorse per la cassa del faraone, cui solo andavano attribuite le proprietà di tutti beni, semplicemente concesse in usufrutto ai sudditi, e sempre revocabili. L'organizzazione amministrativa che si era creata al servizio del faraone era divenuta di necessità molto complessa e si appoggiava su di una classe di scribi in grado di utilizzare la scrittura per conoscere in primo luogo il territorio e le sue proprietà ed in secondo luogo le persone in esso operanti. Quindi un analitico sistema di tassazione, basato sul catasto organizzato nei diversi *nomoi* in cui il regno era distinto, e su modalità di registrazione dei documenti attestanti diritti di possesso, sui quali i sudditi pagavano imposte all'atto stesso della registrazione. Attestati inoltre il censo della popolazione e dei ruoli delle tasse accertate sulla base degli stessi censi.

Il clima creato dalle aride sabbie del deserto ha permesso la conservazione millenaria di cospicui gruppi di papiri, ed ancora ne emergono dalle necropoli. Ricordiamo l'archivio papiraceo della piramide di Neferirkana, intorno alla metà del terzo millennio a.C. In esso troviamo registrazioni di entrate da terreni, ordinarie ispezioni sulle modalità di coltivazione, sistemi di razionamento, controlli sui pagamenti in natura dei lavoranti. Anche per il Medio Regno e per il Nuovo non mancano i ritrovamenti. Si pensi solo alla corrispondenza diplomatica delle tavolette d'argilla di El Amarna, che ci parlano di rapporti con città mesopotamiche e le città-stato della Palestina e della Siria. Nel primo caso notiamo rapporti politici e diplomatici impostati su piani di parità, tra potenze che reciprocamente si rispettavano, mentre per quanto riguarda le città siriane e la Palestina è chiaro il

rapporto di subordinazione che le stesse soffrivano nei confronti del regno faraonico.

Nella Grecia classica, passata ormai al papiro, sussistono dalla fine dell'ottavo secolo un'esigua serie di documenti su bronzo, pietra e marmo, ed una decina di essi sono decreti pubblici, compilati da ufficiali di Stato. È dall'età di Pericle che documenti su tali supporti si moltiplicano e sono stati divisi dagli archeologi in quattro filoni fondamentali: documenti concernenti rapporti esteri con le città dell'Egeo facenti parte del suo 'impero', o alleanza come sottilmente si definiva, resoconti di magistrati svolti alla fine del loro mandato, lapidi mortuarie per la commemorazione di morti in battaglia per la città, che ci forniscono preziose informazioni sulle guerre stesse ed i loro esiti, decreti per la celebrazione di culti ed i loro rituali. Tali documenti erano sistemati in luoghi pubblici per essere visti dai cittadini, e non abbiamo traccia di archivi segreti. È evidente che anche questi documenti presupponevano originali papiracei, di cui ci parlano gli storici ed i filosofi greci, a cominciare da Aristotele, per passare a Senofonte ed Isocrate.

In Atene esisteva l'archivio del Consiglio della Comunità nel *Metreon*, il tempio della Madre di Dio, nel quale, ci dice Aristotele, erano conservati gli originali delle leggi assunte davanti all'Assemblea generale, i documenti contabili e finanziari, i processi compreso quello di Socrate e gli *Ephemerides*, registri ufficiali delle riunioni del Consiglio della Boulè e dell'Assemblea generale. Gli *Ephemerides* saranno replicati nel mondo ellenistico, dove prenderanno il nome di *Hypomnematismoi*, nel mondo romano chiamati Commentari, e presso la cancelleria vaticana e le cancellerie dei comuni, dove assumono il classico nome di registri.

È certo che i grandi storici che dettero inizio alla storiografia come scienza consultarono tali documenti, seppure non appare nel mondo greco un particolare interesse degli storiografi per i documenti archivistici. Si veda il caso di Tucidide che non solo nel suo proemio alla narrazione della Guerra del Peloponneso non cita, all'interno della sua immortale illustrazione metodologica, gli archivi come fonti, ma addirittura ne ignora, certamente a bella posta, alcuni, come nel caso famoso nella storia dell'isola di Melo.

Ad ogni modo il più originale contributo che il mondo greco diede allo sviluppo degli archivi fu nello sviluppo di una tipologia di documento privato dotato di forme canonizzate e di un sistema assolutamente innovativo di conservazione per assicurare la certezza del diritto ai cittadini. In primo luogo nella città greca vennero creati tecnici della documentazione, che svilupparono le loro conoscenze a partire dalla loro attività di *agoranomoi*, incaricati di sedare dissidi intervenuti nelle piazze commerciali. Gli *agoranomoi* elaborarono uno specifico tipo di documento, il documento appunto detto agoranomico, la cui validità era somma rispetto al semplice documento privato, il chirografo, solo carta privata che passava di mano in mano, come attesta la sua denominazione, che non conservava grande valore in giudizio. Eppure anche il documento *agoranomico* non giunse mai,

come accadrà invece nel Medioevo europeo, ad acquisire fede pubblica. Nel mondo greco ellenistico, ma poi anche in quello romano, solo la consegna del documento all'archivio della comunità, nel mondo romano detta *insinuatio*, farà assoluta fede della veridicità del suo contenuto.

Gli istituti notarili greci furono assunti integralmente nel mondo ellenistico, che si dotò di strutture molto avanzate di conservazione, all'interno di un'efficiente burocrazia. È l'Egitto dei Tolomei, ancora una volta, a renderci cospicui fondi archivistici papiracei, la cui consistenza è stata valutata in oltre centomila unità documentarie, compresi i lacerti.

Nell'età ellenistica, da cui provengono la massima parte dei documenti archivistici scritti del mondo antico, la prassi greca si impose, anche se essa, nei contenuti giuridici, dovette sempre tener conto dei diritti locali, la cui consuetudine non venne mai abrogata. La forma che assunse il documento privato nell'Egitto tolemaico ma anche fuori di esso, consiste in documenti a duplice redazione sullo stesso foglio, una *scriptura exterior* sul lato alto del documento, che veniva sigillato ed affidato ad uno dei contraenti, contenente una narrazione in forma obiettiva dei fatti, con le dichiarazioni dei testimoni, ed una *scriptura interior*, da utilizzare in caso di contestazioni, che riassumeva in forma abbreviata l'atto. Importanti nuclei di documenti notarili sono stati trovati in Egitto, ma anche in Transgiordania, relativi a compravendite di schiavi, e nella fortezza romana di Doura Europos, antica città mesopotamica facente parte del regno seleucidico.

I documenti agoranomici, cui si accennava, si incontrano in Egitto fin da 175 a.C. e per il loro uso si riscontra un diretto intervento del potere regio, che non è volto a disciplinare la redazione dello stesso documento ma a controllarne la validità a fini fiscali, per non subire contestazioni in occasione della riscossione di un tributo. Sempre a questo scopo intorno al 145 a.C. Tolomeo *Philopator* impose la redazione con la modalità agoranomica dei documenti demotici e di quelli greci privati, ed il loro deposito negli archivi delle curie municipali, come condizione necessaria in caso di loro produzione in giudizio. Sia nel mondo ellenistico che in quello romano, quindi, coesistero diverse categorie di documenti privati, molto differenti per quel che concerneva la loro validità in giudizio, ma non fu mai sancito un obbligo universale per l'utilizzo di un determinato tipo di documento. Del resto il documento agoranomico era molto costoso e larga parte della popolazione si asteneva dal suo uso.

Il mondo medioevale succeduto alla disgregazione dell'impero romano fornì una diversa soluzione al problema della validità del documento privato, che vedremo.

Sono rimaste cospicue testimonianze papiracee – si stima un numero intorno ai centomila – fra documenti ascrivibili al settore bibliotecario ed a quello archivistico, prodotti nel mondo antico. Sono spesso lacerti, non documenti integri, ma costituiscono la chiara dimostrazione che il papiro non è un materiale così fragile: meno duraturo della pergamena, ma comunque solido. Il maggior nucleo di documenti archivistici papiracei proviene da depositi in Egitto, dove il clima secco delle sabbie

desertiche ha preservato i supporti. Si tratta di documenti misti fra pubblici e privati – si veda il caso di Apollonius, giudice incaricato dell'amministrazione del censo – di procedimenti giudiziari, ma anche di atti privati della sua famiglia, di cui rimangono 150 papiri. Ricordiamo inoltre a titolo di esempio l'archivio di Zenone, intendente di Apollonius che fu ministro delle finanze di Tolomeo *Philadelphos* intorno al 250 a.C., con oltre duemila papiri. Inoltre le leggi fiscali dello stesso Tolomeo *Philadelphos* e documenti della città di Tebrys circa le industrie della lana, del lino, della birra, della canapa. I registri di minute delle decisioni del sovrano e della sua corte furono raccolti negli *Hypomnematismoi*, all'interno dei quali possiamo trovare non solo documentazione legislativa, ma anche annalistica o memoria di fatti rilevanti.

Il sistema fiscale faraonico fu mantenuto ed incrementato presso i Tolomei, necessitato dalla volontà del sovrano di trarre per sé una quota di produzione che si aggirava intorno al 50%, con le quali in primo luogo occorreva mantenere l'esercito. Così dazi sull'olio, sul grano, sul vino – non dimentichiamo che la bevanda nazionale dell'Egitto era la birra – sui commerci fra i diversi luoghi del regno. Per gestire al meglio questa complessa attività furono creati uffici centrali ad Alessandria, di natura fiscale, ma che permettevano la visione dei documenti ai cittadini che ne facessero richiesta per affermare propri diritti.

Il regno seleucidico ci ha lasciato ben poco in ambito archivistico, se si eccettuano i documenti della città-fortezza di Doura Europos, in pergamena e papiro, che si estendono per oltre quattro secoli dal IV secolo a.C. toccando anche il periodo romano.

Il mondo romano usò nei primi secoli supporti scrittori diversi dal papiro e dalla pergamena. Molto diffuse furono le tavolette cerate, ma anche il legno, il bronzo, su cui furono scritte le Dodici Tavole, le stoffe². I più antichi documenti di cui ci parla la storiografia romana furono probabilmente i libri linteï, che utilizzavano il lino come supporto scrittorio, e nei quali erano elencati i nomi dei consoli e degli altri magistrati romani. I libri linteï erano conservati nel tempio di *Juno Moneta*. Le stesse fonti letterarie, a cominciare da Plutarco, ci parlano della precoce costituzione di un deposito della documentazione più preziosa della repubblica, l'*Aerarium Saturni*, presso il tempio di Saturno. L'*Aerarium* conteneva i Commentari dei consoli, del Senato e del Pontefice Massimo a imitazione degli *Hypomnematismoi* ellenistici. Nei secoli la documentazione scritta acquisisce un ruolo centrale nell'organizzazione amministrativa romana, e nel 78 a.C. viene costruito il *Tabularium*, un vero e proprio Archivio di Stato della repubblica romana, dove le principali serie documentarie degli organismi di governo furono concentrate. La più importante fra esse furono certamente i *Libri sententiarum in Senatu dictarum*, la raccolta di pareri legislativi del Senato che, pur non avendo valore

² Si veda fra gli altri G. Cencetti, *Gli archivi dell'antica Roma nell'età repubblicana ed il "Tabularium principis"*, in "Fonti e studi. Scritti archivistici" III, Roma 1970.

di legge, spettante ai *Comitia*, in realtà non venivano mai ribaltati.

Il periodo imperiale del principato è caratterizzato da una nuova disseminazione dei luoghi di conservazione archivistica, legata alle strutture autoritarie ormai consolidate. Il *Tabularium* viene gradatamente abbandonato, rimanendo solo il deposito degli atti del Senato, esso stesso un simulacro del passato. L'archivio del principe presso il suo palazzo diviene centrale, così come quelli degli organismi militari. Man mano si sviluppa una burocrazia archivistica: ne abbiamo notizia dai tempi di Claudio, ma sarà solo nell'età del dominato, a partire da Diocleziano, che avremo una cancelleria strutturata, nella quale si creeranno gli archetipi dei principali documenti pubblici, utilizzati poi dalla cancelleria della Chiesa cattolica. È documentato l'uso a fini storiografici di tale documentazione. Tito Livio, Tacito vi attinsero, come gli storici delle età seguenti, seppur non è presente in tutto il mondo antico una considerazione degli archivi come complessi di conoscenze per la storia.

Per i documenti privati il mondo romano tardo antico accetta l'impostazione greca della loro conservazione presso strutture pubbliche e sorge l'istituto dell'*insinuatio* presso le curie municipali. Si sviluppò inoltre nel periodo imperiale una pratica della scrittura privata che riprese le forme canonizzate greche. Sorsero i *tabelliones* che, ad imitazione degli *agoranomoi*, elaborarono tecniche di redazione del documento privato assolutamente specialistiche, facendone in qualche misura un *actum publice confectum*, dal valore molto elevato in giudizio. L'assoluta certezza della validità del documento era comunque data dall'*insinuatio*, pratica però molto costosa, cui i sudditi ricorrevano solo in casi in cui fossero in gioco grossi valori.

Nella società romana esisteva anche un'altra figura di estensori di documenti, i notai, semplici scrivani al servizio di famiglie patrizie, che tanta fortuna avranno invece nel Medioevo. Il più importante contributo che, però, la civiltà romana fornirà al mondo che le succederà, anche in campo archivistico, sarà l'elaborazione del diritto romano, un diritto giurisprudenziale che consente la creazione di uno spazio autonomo della società civile, al riparo dalle intromissioni dei poteri politici e religiosi, bisognoso di documentazione scritta.

Non vanno dimenticati per il mondo romano i nuclei di documentazione su tavolette cerate, riferentisi ad atti privati di natura patrimoniale e commerciale. Si vedano le tavolette cerate di Lucio Cecilio Giocondo in Pompei, con registrazioni degli affitti riscossi e di acquisti effettuati. O ancora le tavolette di Sulpicio Cinnamo sempre in Pompei, responsabile dello stoccaggio dei grani, o le tavolette Albertini, nell'Africa romana al tempo del governo dei Vandali. Di grande interesse inoltre le tavolette cerate della Transilvania, risalenti al secondo secolo d.C., in cui sono registrati, tra gli altri, affitti di schiavi.

In ultima analisi le tavolette cerate continuano ad essere usate, anche in periodo imperiale, per transazioni di carattere privato.

L'Alto Medioevo vede la schiacciante superiorità delle strutture della Chiesa relativamente alla conservazione degli archivi³. La fragilità amministrativa del potere imperiale, costituito da corti itineranti, impedì per lunghi secoli la stabilizzazione della conservazione archivistica, come del resto l'irrobustirsi delle stesse prerogative pubbliche del sovrano.

In realtà la concezione germanica del popolo-esercito, in cui il sovrano era scelto nell'Assemblea dei liberi e ad essa doveva dar conto, non permise mai l'affermarsi di una concezione della maestà di tipo autocratico ed ereditario, che fosse interessata a creare strutture di potere resistenti nel tempo, e quindi ridusse la necessità di creare archivi. La forza degli organismi ecclesiastici, che avevano elaborato la lezione del mondo imperiale, rimase pertanto, soprattutto in campo archivistico, l'unico elemento di continuità con un passato ormai troppo lontano.

Fino all'XI secolo non c'è complesso di documenti, sia pur piccolo, che non ci sia pervenuto da monasteri, chiese cattedrali e capitolari, diocesi vescovili. Si tratta di nuclei di pergamene, che avevano quasi del tutto sostituito i papiri come supporto scrittorio, i cui oggetti riguardano per la quasi totalità la gestione del ricco patrimonio ecclesiastico, con acquisti, vendite, donazioni, lasciti testamentari e, in casi meno frequenti, coltivazioni delle stesse terre e modalità di produzione agricola. Tale presenza documentaria testimonia della forza patrimoniale della Chiesa nell'Alto Medioevo, in qualche misura analoga ad una struttura della proprietà di natura feudale, che considerava la proprietà stessa come un istituto nel quale fossero inestricabilmente legati il possesso del territorio, degli uomini che in esso vivevano e dei diritti su tali uomini e le loro attività produttive, gravate da oneri obbligatori di lavoro, di censo, di pagamento dei diritti. L'assenza quasi totale di analoghe carte della nobiltà laica feudale è stata spiegata con l'assoluta preponderanza della Chiesa nell'utilizzo della scrittura, ma forse interviene anche il disinteresse dei signori feudali laici verso una considerazione puramente patrimoniale dei loro possedimenti, laddove il controllo delle persone sul territorio aveva altro modo per estrinsecarsi. Del resto il ruolo della Chiesa per l'utilizzo del diritto romano, quale sostrato ineliminabile per la creazione di nuovi statuti dell'attività commerciale e finanziaria, è stato messo recentemente in luce, accanto alla formazione della nuova classe mercantile presso i Comuni⁴.

Anche presso il vescovo di Roma si venne sviluppando una vera e propria cancelleria, già negli ultimi secoli dell'impero romano, ed essa creò registri, nei quali venne trascritta l'attività ordinatoria del pontefice, dei quali però non sono rimasti originali, fino all'epoca di Gregorio VII. Abbiamo chiare prove dell'esistenza di tali registri, e della loro cadenza annuale fin dai tempi di Gregorio Magno, di cui è rimasto in copia un lacerto. Sono rimaste altresì per l'Alto Medioevo oltre duemila lettere papali, in massima parte copie. Il più antico originale riconducibile alla cancelleria pontificia è la lettera di

³ Fondamentale in questo ambito P. Cammarosano, *Italia medioevale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, NIS, 1992.

⁴ Vedi G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso delle ricchezze fra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino, 2002.

Adriano I a Carlo Magno, oggi conservata a Parigi, del 784⁵.

L'Alto Medioevo vede il sorgere di un nuovo tipo di documento privato, analogo all'*actum publice confectum* del documento tabellionale del mondo antico⁶. Non sono più i tabellioni ma i notai la nuova figura che rende il documento più certo, ed a partire dal dodicesimo secolo il documento notarile diverrà assolutamente valido, perché il notaio sarà ormai dotato di fede pubblica.

Se nell'Italia bizantina per molti secoli ancora si utilizzò la formula dell'*insinuatio* dei documenti notarili presso le curie municipali, nel mondo longobardo tale pratica non fu mai adottata, e per lunghi secoli la validazione del documento fu affidata ad un complesso insieme di pratiche consuetudinarie, con al centro la figura del notaio, quale tecnico della documentazione, ma anche e sopra tutto dei testimoni, citati nell'atto e pronti a comparire in giudizio. L'evoluzione di tali pratiche porterà nel dodicesimo secolo al riconoscimento, come si accennava, al notaio della fede pubblica ed alla scomparsa dei testimoni nell'atto, divenuti ormai inutili. L'età comunale conobbe dunque un meraviglioso rigoglio archivistico, grazie alla riscoperta del diritto romano da parte dei dottori bolognesi ed alla citata opera dei notai nel mondo mediterraneo, figure laiche uniche nel panorama europeo per la gestione della documentazione. (Occorre dire che nei paesi oltramontani non sorsero tecnici laici della documentazione così caratterizzati e la forza degli intellettuali chierici rimase indiscussa, anche in campo letterario.) L'opera dei notai non si limitò ai rapporti fra privati ma essi furono chiamati dal potere pubblico, comunale, signorile e principesco, a gestire le cancellerie, a strutturare gli archivi elaborando forme di redazione e conservazione dei documenti pubblici che ne consentirono la durata nei secoli. Negli statuti comunali il ruolo dell'archivio è sempre menzionato, e si affaccia esplicitamente, per la prima volta, la menzione del suo uso come garante del diritto dei cittadini, cui è consentito l'accesso agli archivi proprio per poterli affermare.

È evidente che quando parliamo di diritti in epoca medioevale dobbiamo far riferimento al diritto come partecipazione a privilegi di ceto, di corporazione e cittadinanza, riconosciuti negli statuti se pur quotidianamente contestati nelle lotte che caratterizzarono ovunque la vita comunale. La cultura giuridica medievale assumeva l'idea centrale che il potere si manifesta attraverso il riconoscimento di un ordine giuridico preesistente, che il potere stesso ha il compito di rispettare ma non di creare⁷. È la giurisdizione la fondamentale attività del potere politico, perché tramite essa è possibile contemperare e rispettare i diritti dei poteri intermedi nella società, ordini, città, corpi cetuali, stati

⁵ Vedi *Sussidi di Diplomatica pontificia*, a cura di M. Pagano, II, Scuola vaticana di archivistica, paleografia e diplomatica, 1983.

⁶ Cfr. A. Pratesi, *Genesi e forme del documento medievale*, Jouvence, 1979; A. Petrucci, *Notarii: documento per la storia del notariato italiano*, Giuffrè, 1958. Per un inquadramento generale del periodo si veda tra gli altri M. Caravale, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Il Mulino, 1994.

⁷ Si vedano fra gli altri L. Mannori - B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Laterza, 2001; M. Fioravanti, *Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, 2007.

che erano entrati a far parte della più grande entità statale che il sovrano regge ma di cui riconosce i preesistenti privilegi. Sarà soltanto la rivoluzione francese a spazzar via le autonomie cetuali del corpo sociale, creando un rapporto diretto fra il sovrano ed il popolo mediato dall'amministrazione e poi dagli organismi rappresentativi.

Prerogativa del sovrano rimaneva la sfera del governo esterno, la trattazione della politica estera, la guerra, la quale ultima attribuzione costringerà gli stessi sovrani, a partire in qualche misura dal XVI secolo, ad aumentare le loro pretese fiscali, innovando in qualche misura lo stesso stato giurisdizionale. È molto importante tenere a mente questi particolari sviluppi delle società europee, perché soltanto attraverso di essi ricevono piena luce le presenze e le assenze di documentazione archivistica e di fondi di cui sarebbe facile equivocare l'estensione istituzionale. In campo giudiziario, amministrativo, militare non bisogna mai dimenticare la natura giurisdizionale delle istituzioni di antico regime e su di essa occorre parametrare la creazione di ogni strumento archivistico.

La pratica di governo di quello che possiamo indicare, con termine onnicomprensivo ma efficace, l'antico regime, si basava sulla *iurisdictio*, sull'accettazione da parte dei poteri costituiti di un diritto consuetudinario, scritto in molteplici carte nel corso del tempo, talmente forte e cogente da non poter essere variato o ignorato dal potere sovrano se non con procedure di indagine giudiziaria, cui erano chiamati a partecipare gli stessi soggetti, oggetto di provvedimenti. Naturalmente tali pratiche non avevano niente a che fare con il riconoscimento di diritti naturali o universali, interessanti le popolazioni intese come insiemi di persone dotate di propria dignità, bensì semplicemente si mostravano volte a salvaguardare ceti privilegiati all'interno del corpo sociale, quali nobili, patrizi, clero, ma anche corpi cittadini, *loca* privilegiata, associazioni di mestiere o comunità devozionali, come a Venezia le Scuole Grandi e Piccole. In una parola, non era presente nell'antico regime un'amministrazione direttamente dipendente dal potere centrale, deputata ad eseguirne gli ordini sulla base di un progetto di società, come sarà nel periodo napoleonico, ma diritti, ossia privilegi, di gruppi sociali, di ceti intermedi che facevano argine ad un assolutismo pervasivo. Così le città capitali degli Stati principeschi nella penisola italiana non erano altro che Dominanti, come venivano appellate, ma nessuna di esse pretendeva di estendere al territorio dominato i propri statuti, le proprie pratiche amministrative e giudiziarie, e neppure il proprio diritto. Il governo si esercitava attraverso accordi con i poteri locali, cui veniva riconosciuta autonomia, e le inevitabili controversie decise in ambito giudiziario. Si pensi, solo per esemplificare, al catasto dello Stato veneziano che dal XV secolo riguarda solo Venezia ed i Comuni della gronda lagunare, e solo nel 1740 sarà esteso ad uno Stato da terra che si era regolato per il passato con le sue tradizionali modalità di ripartizione delle imposte. L'archivio quindi si pone come arsenale dei diritti, ma proprio per questo risulta essere in questi secoli un arsenale dei privilegi, e non a caso in tempi di disordini saranno le prime strutture ad essere

attaccate e distrutte per eliminare carte di soggezione e sudditanza. In altri termini, l'Europa moderna fino alla rivoluzione francese eredita in ultima analisi dal mondo medievale la società frammentata in privilegi, garantiti da antiche carte archivistiche, che neppure i sovrani possono contestare.

Già nel tredicesimo secolo la servitù della gleba fu abolita, almeno in Italia, con le sue corvée personali e patrimoniali. Ad essa si sostituì un sistema di controllo del contado e del territorio basato sull'esazione di dazi, gabelle, privative della molitura e dei corsi d'acqua, sulla gestione della produzione del grano per favorire l'approvvigionamento delle città. Si aggiungano i beni comuni, per il pascolo, il legnatico e tanto altro, bersaglio della polemica dei fisiocrati, ma soprattutto i diritti di giustizia, che ponevano in mano ai signori feudali o ai rappresentanti delle forze dominanti delle città un potere immenso in una società organizzata per ceti. Nel periodo moderno gli archivi del principe si sviluppano, si organizzano, conservando il ruolo duplice di *arsenal de l'autorité e des privilèges*. Rimane ancora però un loro uso a vantaggio della certezza del diritto dei singoli cittadini che si esplica fondamentalmente attraverso gli archivi notarili, in alcuni Stati creati appositamente dal potere pubblico, si vedano Firenze o Roma, Venezia, in altri lasciati alla gestione degli stessi notai e dei loro successori, ma sempre aperti a chi avesse interesse a consultarli.

Per quanto riguarda in particolare Venezia, fin dal XIV secolo parti del Maggior Consiglio e del Senato ordinarono di conservare presso Palazzo Ducale gli archivi dei notai cessati dal servizio, nel locale detto Cancelleria inferiore, e tale obbligo fu ribadito per i testamenti a partire dal XV secolo. La serie Testamenti conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia, proveniente dalla Cancelleria inferiore, costituisce uno dei più fulgidi tesori documentari di tutti gli Archivi di Stato italiani.

I secoli dell'età moderna videro l'espansione delle strutture statuali, in costante dialettica con i poteri particolaristici del territorio, che portò alla creazione di organismi in campo fiscale, militare, politico-amministrativo e giudiziario produttori di documenti, i quali costituiscono i nuclei fondanti degli archivi delle città dominanti. Gli Stati a partire dal XV secolo appaiono già come organismi fiscali-militari, nei quali il crescente bisogno di denaro da parte del centro, frutto delle continue guerre di espansione e difesa, non poteva essere soddisfatto se non con l'aumento del prelievo sul territorio, con qualsiasi modalità organizzato. La nascita dei Comuni, e le fasi istituzionali che gli stessi vennero ad attraversare, imposero alle classi dirigenti comunali una strutturazione del loro dominio sul territorio che non poté più essere quello della precedente società feudale, nella quale, come si è visto, il prelievo avveniva attraverso diritti pertinenti al signore di natura personale e reale. Le imposte indirette, consuetudinarie da secoli, permettevano il recupero dello scarso surplus proveniente dalle campagne, ed in casi eccezionali, normalmente guerre, si faceva ricorso a donativi obbligatori non rimborsabili, esatti naturalmente tenendo conto dell'organizzazione verticistica della società, nella quale le classi dominanti erano tali proprio perché esentate dal carico fiscale. I Comuni si posero

come luoghi liberi dal potere signorile, spezzarono i legami di subordinazione con i poteri del contado, ma ebbero necessità di nuove forme di prelievo, dal momento che non erano certo scomparse le guerre né le necessità di stipendiare soldatesche esterne. Nacquero così già nel tredicesimo secolo le prime rilevazioni catastali, gli estimi, accertamenti delle capacità contributive dei nuclei familiari molto scarni e schematici, contenenti in generale i nomi dei capi dei nuclei familiari e la somma da essi dovuta, senza ulteriori specificazioni. Nei secoli successivi le rilevazioni si affinarono, e dal XV secolo abbiamo la presenza di strumenti vicini a veri e propri catasti, seppur ancora consistenti in descrizioni dei beni, ma incapaci di descrivere minutamente il territorio attraverso mappe precisamente tirate. Bisognerà aspettare il XVII secolo per poter disporre di generali catasti geometrico-particellari, a cominciare da quello della Lombardia austriaca. Ad ogni modo la natura giurisdizionale dello Stato moderno non venne scalfita neppure dai catasti, e continuano a prevedersi non solo esenzioni ma semplicemente la non applicazione a territori che non ne accettassero l'introduzione. Basti pensare a molte comunità del Regno di Napoli, che rifiutarono in pieno Settecento il catasto onciario, affermando che preferivano vivere a gabella, ossia tramite imposte indirette. Del resto gli stessi catasti settecenteschi, come quello onciario napoletano o quello piano pontificio, prevedevano non un'organizzazione centrale per la loro realizzazione ma la delega alle comunità. Lo Stato giurisdizionale era ancora forte e presente. La commistione, o per meglio dire l'intima fusione fra amministrazione e giurisdizione, persisteva anche in un'epoca nella quale si erano fatti strada i paradigmi dello Stato assoluto, ed in Francia erano sorti gli intendenti laddove negli Stati della penisola italiana, con varie gradazioni, si rafforzavano tendenze di riforma volte ad accrescere il potere dispotico, ma illuminato, del sovrano. Ogni regola, nella sua applicazione, necessitava ancora di un'attività di valutazione giurisdizionale, che ne garantisse la sostenibilità in un ambito sociale informato dal potere attuale che nessuno poteva mettere in discussione. La secolare attività dei Comuni, e degli organismi che ad essi si sostituirono, portò alla creazione di complesse serie documentarie, che rappresentano oggi preziosi riferimenti per la ricerca storica. I Comuni fin dal loro sorgere ebbero necessità di dotarsi di istituzioni che li salvaguardassero dal potere signorile del contado, ma che allo stesso tempo consentissero ai Comuni stessi di esercitare il proprio potere sul contado che da essi dipendeva. Non va dimenticato che autorevoli interpretazioni storiografiche vedono nei Comuni il riprodursi di un dominio signorile nei riguardi di un contado che doveva fornire i beni, soprattutto quelli alimentari, alla città dominante e per questo doveva essere gestito e controllato. In questo quadro vanno ricondotti i *libri iurium*, le raccolte di provvedimenti, accordi, dedizioni ed imposizioni che il Comune aveva stipulato negli anni con il contado ed a cui dichiarava di attenersi. Presenti nei *libri iurium* anche documenti di natura più generale, quali trattati internazionali, come a Venezia i *Pacta* fra la Serenissima Repubblica e gli imperatori carolingi e

sassoni.

La vita sociale all'interno del Comune era regolata dagli statuti, divisi in libri, ordinariamente quattro o cinque, copiosamente indagati dagli studiosi di ogni tempo, e oltremodo significativi per la cultura giuridica e politica di quelle età. Minore attenzione, come ricordato da Paolo Cammarosano, hanno ricevuto le deliberazioni consiliari dei Comuni stessi, che per la loro mole scoraggiano la compilazione di edizioni sistematiche, ma che detengono al proprio interno informazioni di vastità nel tempo e nello spazio potenzialmente infinite. Forse oggi i nuovi mezzi informatici potranno sciogliere questo nodo e portare, attraverso la lettura numerizzata dei testi, a conoscenze non perseguibili con strumenti analogici

Le deliberazioni dei consigli, gli atti di giurisdizione, la documentazione relativa alla politica estera postularono la necessità di creare organismi di conservazione documentaria coerenti, di facile accesso per i detentori del potere politico ma anche riservati, segreti, non accessibili anche ad esponenti delle classi dominanti non coinvolti direttamente nella gestione di affari ritenuti particolarmente delicati. Così a Venezia con parte del Maggior Consiglio del 23 aprile 1402 fu creata in Palazzo ducale la Cancelleria segreta, dove era obbligatorio conservare gli atti riservati del potere consiliare maggiormente da proteggere, a cominciare dalle deliberazioni segrete del Senato. Quanto poi tale disposizione fosse rispettata nel tempo è tutto da dimostrare, se si nota che in seguito, ed anche nel secolo successivo, si moltiplicarono le ingiunzioni per impedire l'accesso *in secreta* ai non autorizzati. Del resto il Consiglio dei Dieci, onnipotente organo creato per vigilare sulla sicurezza dello Stato e che nel Cinquecento assunse grandi poteri politici, non versò mai i propri archivi *in secreta* ma li tenne nel Palazzo Ducale presso le proprie stanze.

Di grande rilevanza si presentava in ogni compagine statale la funzione giurisdizionale che, in società caratterizzate dalla pluralità di poteri riconosciuti per via consuetudinaria e normativa, si poneva come la fondamentale preoccupazione del principe, il quale, tramite la leva della giurisdizione come giustizia negoziata, poteva riconoscere ai ceti dominanti i propri privilegi e contemporaneamente evitare rivolte e sommovimenti, sempre da fuggire⁸.

Se ancora nel Basso Medioevo l'azione penale seguiva la via della denuncia privata, e quindi istituiva procedure di indagine accusatorie, già nel corso del XIV secolo la lotta contro le eresie condotta dalla Chiesa portò ad elaborare riti inquisitori facenti capo ad inquisitori pubblici che compivano autonomamente gli atti di indagine ed usavano mezzi di pressione sugli accusati che potevano tranquillamente giungere alla tortura. Si pensi ai riti processuali *ex abrupto*, a Venezia praticati dal Consiglio dei Dieci, che negavano la visione delle prove e lo stesso avvocato agli accusati. Si instauravano così modalità di interrogatori volte principalmente ad ottenere la confessione degli

⁸ Si veda in proposito M. Bellabarba, *La giustizia nell'età moderna*, Laterza, 2008, con l'ampia bibliografia citata.

accusati, che non avevano molti modi per potersi difendere, non possedendo cognizione delle prove e testimonianze portate contro di loro. Non si dimentichi che all'atto della pubblicazione del volume di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, fu proprio un'opera del monaco vallombrosano Ferdinando Facchinei, stampata a Venezia, ad essere fra le più critiche nei confronti di Beccaria. Facchinei sostenne in ultima analisi che la procedura vigente in Inghilterra, che non prevedeva la tortura, era in realtà barbarica, perché permetteva di condannare a morte chiunque senza la certezza della sua colpevolezza, che solo la confessione poteva dare, seppur estorta con la tortura. In realtà è molto dubbio che il processo *ex abrupto* fosse a Venezia realmente applicato, o applicato in modo stringente, dal momento che i documenti archivistici dei processi ci mostrano come gli accusati presentassero ampie memorie, opera evidentemente di avvocati, e fossero a conoscenza in modo preciso delle accuse condotte contro di loro. Né del resto in tre secoli, fino al periodo napoleonico, si rinvenivano molte condanne a morte, e le poche per reati davvero efferati. La riflessione filosofica riesce ad incidere solo laddove il terreno è preparato.

In ultima analisi, presso gli Stati moderni si erano venuti a creare complessi documentari imponenti, afferenti alle funzioni politiche, amministrative, giudiziarie, fiscali militari, di gestione del territorio ed afferenti alla politica estera difficili da gestire ma indispensabili per la pratica dell'azione politica ed amministrativa, per i quali ben si attaglia la definizione di Bautier di "arsenali dell'autorità". I principi permettevano di buon grado l'accesso a tale mole documentaria a storici e studiosi da essi selezionati, per permettere in primo luogo di scrivere la storia della città e della realtà statale e della dinastia che lo reggeva in toni evidentemente apologetici. Il passaggio verso un utilizzo degli archivi per finalità anche storiografiche, e poi prevalentemente storiografiche, sarà un processo ottocentesco e novecentesco compiuto sotto i nostri occhi, di cui [...] non è possibile sottovalutare la difficoltà, i passi indietro ma anche le inerzie applicative, frutto troppo spesso di incapacità amministrative di più largo momento⁹.

⁹ Cfr. F. De Vivo - A. Guidi - A. Silvestri, *Fonti per la storia degli archivi degli antichi stati italiani*, Direzione generale degli archivi, 2017.